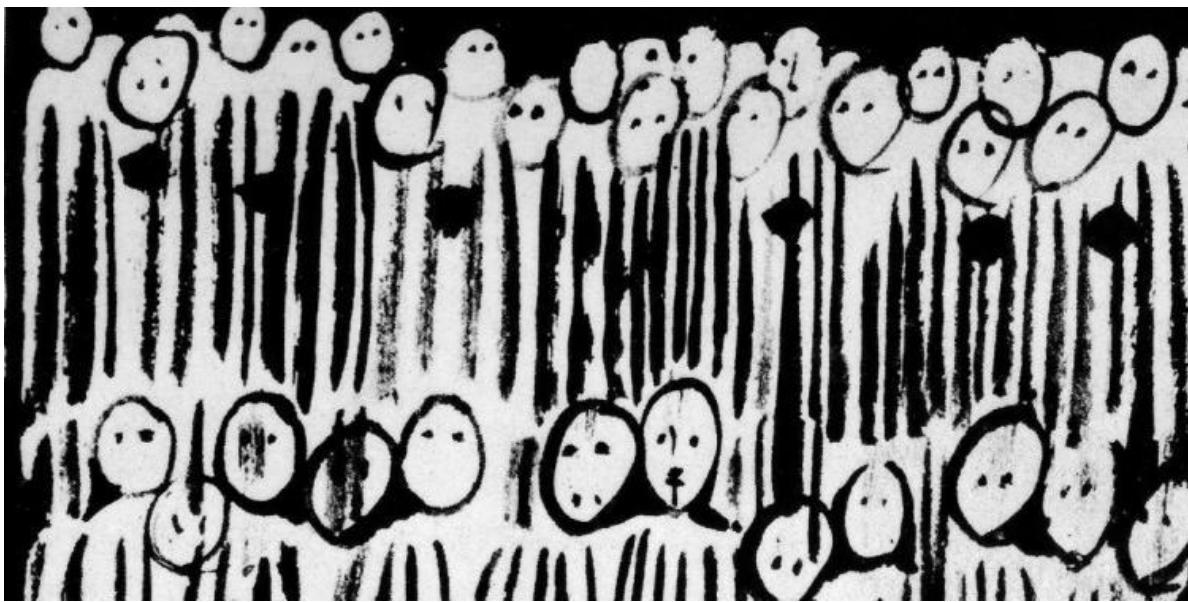


Heillessi



**SPECIALE GIORNO DELLA MEMORIA:
C'È BISOGNO DI UNA LEGGE SULL'ANTISEMITISMO?**

INOLTRE, IN QUESTO NUMERO:

UCEI: L'EBRAISMO ITALIANO IN MEZZO A UN GUADO PERICOLOSO

DIAMO VOCE AI GIOVANI EBREI ITALIANI

L'INCHIESTA SUI FINANZIAMENTI AD HAMAS

IL 7 OTTOBRE SEGNA IL "POST OCCIDENTE"

IL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO COME ESEMPIO DI RESILIENZA DEMOCRATICA?

LA PACE SELVATICA DI YEHUDÀ AMICHAI

RICORDO DI VALERIA FEDELI

DAVID BERNABUCCI, MASSIMILIANO BONI, DAVIDE CONTI, SARA FERRARI, GADI LUZZATTO VOGHERA, SIMONE OGGIONNI, ALBERTO PAGANI, MAIA PIPERNO, RAFFAELE ROMANELLI, MILENA SANTERINI, GIORGIO SECCHI, MELISSA SONNINO, DAVID TERRACINA

SOMMARIO	
EDITORIALE	
L'EBRAISMO ITALIANO IN MEZZO A UN GUADO PERICOLOSO. DI MASSIMILIANO BONI	3
LA NUOVA UCEI	
RISULTATI A ROMA	4
IL NUOVO CONSIGLIO UCEI	4
LE QUATTRO "FUMATE NERE" DELL'11 GENNAIO: ANALISI DEL VOTO	5
EBRAISMO ITALIANO: IL PARERE DI DUE GIOVANI	
DAVID BERNABUCCI	6
MAIA PIPERNO	8
ATTUALITÀ	
INCHIESTA SUI FINANZIAMENTI AD HAMAS. INTERVISTA AD ALBERTO PAGANI	10
IL 7 OTTOBRE SEGNA IL "POST OCCIDENTE". INTERVISTA A RAFFAELE ROMANELLI.....	12
IL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO COME ESEMPIO DI RESILIENZA DEMOCRATICA? INTERVISTA A DAVIDE CONTI.....	15
SPECIALE GIORNO DELLA MEMORIA: C'È BISOGNO DI UNA LEGGE SULL'ANTISEMITISMO?	
GADI LUZZATTO VOGHERA.....	17
MILENA SANTERINI	19
MELISSA SONNINO	21
DAVID TERRACINA	23
CULTURA	
LA PACE "SELVATICA" DI YEHUDÀ AMICHAI. DI SARA FERRARI	27
RICORDO DI VALERIA FEDELI UNA DONNA FORTE, LIBERA, APPASSIONATA. DI GIORGIO SECCHI	
.....	29

EDITORIALE

L'EBRAISMO ITALIANO IN MEZZO A UN GUADO PERICOLOSO. DI MASSIMILIANO BONI

Avevamo lasciato i nostri lettori con l'ipotesi che, dopo il voto per l'Ucei del 14 dicembre, la vera partita per decidere le sorti



dell'ebraismo italiano si sarebbe giocata nel "secondo tempo", ossia nella prima riunione del consiglio Ucei, svolta lo scorso 11 gennaio.

Così non è stato. I 49 consiglieri in rappresentanza delle 21 comunità ebraiche italiane e i 3 rabbini eletti dal consiglio si sono ritrovati, dopo 4 votazioni, in uno stallo che ha mostrato una chiara politicizzazione dell'istituzione e dunque la sua fragilità.

È successo, infatti, che nonostante la candidata di Ha Bait, Livia Ottolenghi, abbia confermato di godere della fiducia di un blocco ampio e diffuso su tutto il territorio nazionale (oltre i 4 eletti della sua lista, i 15 voti delle 19 piccole e medie comunità e circa metà della comunità milanese), per 4 volte ha subito un voto che le ha impedito di raggiungere quota 25, quella sufficiente per essere eletta.

A nostro avviso, con 23 voti sui 48 che esprime il consiglio, Ottolenghi avrebbe dovuto essere messa in condizione di avviare la consiliatura da presidente; ciò per due motivi. Il primo è che nessuna delle altre due candidate, Monique Sasson e Ruth Dureghello, ha mai mostrato di poter avvicinare il *quorum* di 25 voti, quindi di poter essere una concreta aspirante a quel ruolo. Il secondo è che il voto di dicembre e la riunione di gennaio scorsi giungono al termine del biennio più difficile che l'ebraismo italiano abbia vissuto dal 1945. In un clima di forte ostilità verso Israele e gli ebrei, che dal 7 ottobre 2023 anche noi ebrei italiani viviamo quotidianamente, sarebbe stato necessario mostrare che le tante parole utilizzate negli ultimi mesi a sostegno delle

nostre comunità erano sincere. Sarebbe stato necessario, cioè, consentire all'unica persona che ha mostrato di poter ottenere i voti necessari per diventare la nuova presidente Ucei di assumere l'incarico. Sarebbe stata una scelta che avrebbe investito Livia Ottolenghi di un onore e una responsabilità gravosi, ma proprio per questo andava sostenuta: perché chi si è offerta di rappresentare gli ebrei italiani in tempi tanto difficili senza aspirare alla visibilità mediatica o a coltivare rapporti con la politica meritava, e meritava, di avere una chance.

Adesso tutto è rinviato al 1° febbraio, e chissà se i veti, le ripicche o le ambizioni personali cederanno il passo a un maggiore senso di responsabilità. Forse la presenza dei tre rabbanim, dall'alto della loro saggezza, stavolta potrà consentire di arrivare a una soluzione che, numeri alla mano, è la più naturale e la più giusta.

Per intanto, il danno è fatto. Il 27 gennaio l'Ucei si presenterà all'opinione pubblica italiana senza più avere un presidente effettivo, perché tutte le cariche della passata consiliatura sono da considerare irrimediabilmente decadute. C'è quindi bisogno di indicare al più presto alle istituzioni il rappresentante degli ebrei italiani con cui interloquire, soprattutto nella fase parlamentare attuale, in cui le Camere devono decidere se e come fronteggiare il pericoloso aumento dell'antisemitismo in Italia.

È dunque una situazione imbarazzante, fragile e pericolosa quella in cui si trova l'ebraismo italiano. Aspettiamo la prossima riunione del 1° febbraio, augurandoci che gli ebrei italiani possano finalmente avere una nuova presidente e una nuova giunta che sappia esprimere un fronte ampio e solido.

Riteniamo ancora che Livia Ottolenghi, con l'aiuto di chiunque voglia contribuire al bene dell'ebraismo italiano, sia la migliore figura per far sentire di nuovo una voce unica e forte, che ci rappresenti tutti.

Non viviamo tempi che consentono di dividerci.

LA NUOVA UCEI

RISULTATI A ROMA

Voti totali: 2881 (circa il 25% degli aventi diritto)

Dor va dor: 1391 (48,32%)

Lev Echad: 898 (31,17%)

Ha Bait: 592 (20,56%)

I 20 Consiglieri eletti a Roma (tra parentesi i voti ottenuti)

Per la Lista HA BAIT

1. Ottolenghi Livia 488
2. Jona Falco Davide 329
3. Coen Sabrina 319
4. Coen Guido 253

Per la lista DOR VA DOR

1. Sasson Monique 1066
2. Fadlun Victor 1066
3. Tesciuba Amos 487
4. Mimun Huani 476
5. Debach Daniela 435
6. Di Veroli Emilia 412
7. Sed Angelo 386
8. Tesciuba Elio 372
9. El Zarough Gabriel 351
10. Sermoneta B. Alessandro 259

Per la Lista LEVECHAD

1. Dureghello Ruth 805
2. Zarfati Alex 567
3. Della Rocca Ruben 416
4. Di Porto Daniel 399
5. Perugia Fabio 296
6. Pontecorvo Gianluca 273

IL NUOVO CONSIGLIO UCEI

1. Ascoli Marchetti Marco (Ancona)
2. Bassan Joram (Trieste)
3. Bemporad Nino (Modena)
4. Besso Raffaele (Milano)
5. Boccia Michele (Milano)
6. Bottini Treves Rossella (Vercelli)
7. Carmi Daria (Casale Monferrato)
8. Cividalli Sara (Firenze)
9. Coen Guido (Roma)
10. Coen Sabrina (Roma)

11. Cohen Sabrina (Milano)
12. Dureghello Ruth (Roma)
13. Debach Daniela (Roma)
14. Della Rocca Ruben (Roma)
15. Di Porto Daniel (Roma)
16. Di Veroli Emilia (Roma)
17. El Zarrough Gabriel (Roma)
18. Fadlun Victor (Roma)
19. Gnignati Polo (Venezia)
20. Gottried Andrea (Pisa)
21. Gubbay Dalia (Milano)
22. Hasbani Milo (Milano)
23. Israel Ester (Verona)
24. Levi Sacerdoti Sara (Torino)
25. Jona Falco Davide
26. Meghnagi Walker (Milano)
27. Menasci David (Bologna)
28. Moretti Riccardo Jeoshua (Parma)
29. Mimun Huani (Roma)
30. Modena Sara (Milano)
31. Mosseri Vittorio (Livorno)
32. Musatti Antonella (Milano)
33. Norda Aldo (Mantova)
34. Ottolenghi Livia (Roma)
35. Perugia Fabio (Roma)
36. Pesaro Andrea (Ferrara)
37. Pontecorvo Gianluca (Roma)
38. Romanin Jacur David (Padova)
39. Rossi Borenestein Elishevska (Merano)
40. Sasson Monique (Roma)
41. Sed Angelo (Roma)
42. Sermoneta Benedetto Alessandro
43. Sorani Sara Manuela (Milano)
44. Tedeschi Massimiliano (Milano)
45. Temin Sandro (Napoli)
46. Tesciuba Amos (Roma)
47. Tesciuba Elio (Roma)
48. Veroli Angiolo (Genova)
49. Zarfati Alex (Roma)
50. Rav Riccardo Di Segni
51. Rav Giuseppe Momigliano
52. Rav Ariel Di Porto

LE QUATTRO “FUMATE NERE” DELL’11 GENNAIO: ANALISI DEL VOTO

1° Votazione

- a. Livia Ottolenghi: 22 voti
- b. Schede bianche: 24 voti
- c. Schede nulle: 2 voti

Nella prima votazione Livia Ottolenghi è l'unica candidata. Ottiene 22 voti sui 24 in teoria a lei favorevoli (4 di Ha Bait, 5 da Milano, sponda Milo Hasbani, 15 dalle piccole e medie comunità). Le altre potenziali candidate, Monique Sasson (Dor Va dor) e Ruth Dureghello (Lev Echad) preferiscono invece votare scheda bianca; così come fanno i 5 consiglieri milanesi guidati da Walker Meghnagi. Anche i 3 rabbini votano scheda bianca.

2° Votazione

- a. Livia Ottolenghi: 23 voti
- b. Monique Sasson: 13 voti
- c. Schede bianche: 11 voti
- d. Schede nulle: 1 voto

Nella seconda votazione Monique Sasson rompe gli indugi e si candida, avendo sulla carta 15 voti (i 10 di Dor va dor e i 5 di Meghnagi). Il risultato è però deludente. Ottiene solo 13 voti, mentre Livia Ottolenghi sale a 23. Lev Echad e i 3 rabbini mantengono la scheda bianca.

3° Votazione

- a. Livia Ottolenghi: 23 voti
- b. Monique Sasson: 13 voti
- c. Ruth Dureghello: 12 voti
- d. Schede bianche: 0 voti
- e. Schede nulle: 0 voti

Nella terza votazione scende in campo anche Ruth Dureghello, e tutte e tre le candidate misurano la loro forza. Livia Ottolenghi conferma un blocco compatto di 23 voti, sbendo 1 sola defezione; Monique Sasson invece continua a ottenere meno voti di quelli cui poteva sperare (13, invece di 15); Ruth Dureghello, che parte da 6 voti, arriva 12,

ottenendo l'appoggio probabilmente sia da Milano (sponda Meghnagi) sia dai tre rabbini.

4° Votazione

- a. Livia Ottolenghi: 23
- b. Monique Sasson: 14
- c. Ruth Dureghello: 8
- d. Schede bianche: 3
- e. Schede nulle: 0

L'ultimo voto fotografa lo stallo. Livia Ottolenghi conferma di essere la più votata, a soli 2 voti dalla presidenza. Le manca però un voto, forse milanese, e soprattutto l'appoggio dei tre rabbini. Monique Sasson recupera 1 solo voto di quelli sulla carta a disposizione, e si ferma a 14. Ruth Dureghello perde l'appoggio dei rabbini, che tornano all'astensione, e quello di un voto milanese, che torna da Monique Sasson.

Tutto è così rinviato al 1° febbraio.

EBRAISMO ITALIANO: IL PARERE DI DUE GIOVANI

DAVID BERNABUCCI

David Bernabucci è stato il più giovane dei candidati della lista Ha Bait alle elezioni Ucei. A lui Riflessi ha chiesto un commento sull'esito del voto del 14 dicembre e sulle priorità che ora l'Unione dovrebbe darsi.

UCEI – Antisemitismo e Identità: le sfide dell'ebraismo italiano dopo il voto

1. Elezioni UCEI: il voto del 14 dicembre 2025

Le elezioni per il rinnovo del Consiglio dell'UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) non sono mai un passaggio neutro.



L'UCEI rappresenta infatti il principale spazio politico nel quale si definisce, in modo implicito o esplicito, che cosa significhi oggi essere ebrei in Italia e come questa identità venga comunicata alle Istituzioni, ai media e a chiunque desideri dialogare con l'ebraismo italiano.

2. UCEI ed ebraismo italiano: tra antisemitismo e segni di crisi identitaria

Il prossimo mandato dell'UCEI si giocherà su due terreni decisivi, distinti ma profondamente intrecciati. Da un lato, la capacità di affrontare in modo efficace e credibile la recrudescenza dell'antisemitismo, evitando semplificazioni e reazioni emotive. Dall'altro, la tenuta identitaria dell'ebraismo italiano, messa sotto pressione da un contesto politico e sociale nazionale che tende a favorire la chiusura. Il contrasto all'antisemitismo è un tema urgente, ma delicato. Oggi il rischio è affrontarlo con categorie emotive anziché analitiche, confondendo percezione e realtà e indebolendo la battaglia invece che rafforzarla. Esiste, infatti, una differenza sostanziale tra antisemitismo percepito e antisemitismo reale. Il primo è un indicatore importante del clima

sociale, ma se non viene adeguatamente filtrato può generare reazioni sproporzionate e strategie inefficaci. Il secondo, quello reale, richiede, invece, un approccio rigoroso, quasi scientifico: identificazione puntuale degli episodi, contestualizzazione, valutazione dell'impatto e solo successivamente l'attivazione di strumenti adeguati di prevenzione e contrasto.

Denunciare l'antisemitismo senza distinzioni indebolisce nel tempo la capacità di riconoscerlo e combatterlo. Un'azione efficace richiede rigore nell'analisi e sobrietà nella denuncia, per mantenere autorevolezza verso istituzioni, media e comunità.



La seconda sfida riguarda l'identità dell'ebraismo italiano. È una dimensione meno immediata, ma forse ancora più insidiosa. In un contesto politico fortemente polarizzato, la tentazione di rispondere alle pressioni esterne con una chiusura interna è forte. Ed è proprio in questo spazio che le forze politiche identitarie trovano terreno fertile, alimentando una narrazione di assedio permanente.

Il rischio concreto è quello di una vera e propria auto-ghettizzazione: un isolamento volontario che porta all'imposizione dall'alto di un modello unico di ebraismo, religioso, politico, civile e culturale, estraneo alla tradizione italiana. Un ebraismo normativo e verticale, che riduce la pluralità invece di governarla.

Storicamente, invece, l'ebraismo italiano è plurale e stratificato, capace di tenere insieme sensibilità diverse. Occorre ricordare che, prima di essere una religione, l'ebraismo è cultura, modo di vivere e di relazionarsi con il tempo. Difendere questa pluralità non è un esercizio teorico, ma politico: un ebraismo che rinuncia alla complessità perde legittimità interna e capacità di interlocuzione esterna, diventando fragile

proprio quando dovrebbe essere forte e riconoscibile.

2.1 Le responsabilità dell'UCEI

Le elezioni del 14 dicembre non consegnano soltanto un nuovo Consiglio, ma una responsabilità politica chiara. L'UCEI deve scegliere se restare un soggetto difensivo declinato su sé stesso o tornare a essere uno spazio di visione, capace di coniugare sicurezza, identità e pluralismo.

La lotta all'antisemitismo non può prescindere dalla riflessione sul tipo di ebraismo da rappresentare: chiuso e omologato o aperto, plurale e radicato nella storia italiana. In un contesto politico complesso, la chiusura è comprensibile, ma miope. L'autorevolezza nasce dalla credibilità, costruita riconoscendo la complessità delle comunità, dando spazio alle differenze e assumendo decisioni fondate sull'analisi, non sull'emotività.

Se l'UCEI seguirà questa strada, resterà un punto di riferimento per gli ebrei italiani e per il Paese. Altrimenti rischia di diventare un'istituzione formalmente rappresentativa, ma politicamente inefficace e distante dal contesto civile interno ed esterno in cui vive e opera.

3. Ha Bait: forza nazionale e debolezza romana

Le elezioni UCEI del 14 dicembre 2025 e il primo Consiglio per l'elezione del nuovo presidente, tenutosi il 9 gennaio 2026, hanno fatto emergere una dinamica che merita un'analisi onesta, priva di autoassoluzioni e narrazioni consolatorie.

Da un lato, Ha Bait ha dimostrato una significativa capacità di costruire relazioni a livello nazionale, in particolare con le comunità più piccole. Il risultato del primo Consiglio è emblematico: 23 voti su 48. Ne sarebbero bastati due in più per portare la propria candidata alla presidenza dell'UCEI. Un dato che certifica l'esistenza di un radicamento reale e di una credibilità politica costruita nel tempo.

Dall'altro lato, però, il risultato romano appare oggettivamente debole. A Roma, Ha

Bait si è fermata intorno al 20%. Un dato che, se letto insieme al forte astensionismo, assume un peso ancora più problematico.

Alle elezioni UCEI ha votato soltanto il 25% degli ebrei romani e, tra questi, appena un quinto ha scelto Ha Bait. Tradotto in termini semplici, sull'intera popolazione ebraica romana, votanti e non votanti, solo il 6% ha espresso una preferenza per Ha Bait. I numeri non spiegano tutto, ma non possono essere ignorati, vanno letti, interpretati e assunti come base per una riflessione seria. La domanda, preceduta da un'affermazione a questo punto, è inevitabile: esiste un Ha Bait nazionale, ma esiste davvero un Ha Bait romano?

Oggi la risposta, per quanto scomoda, sembra essere negativa. La competitività sulla presidenza UCEI è stata possibile grazie al consenso costruito nelle comunità mediopiccole, non certo grazie alla forza nella più grande comunità ebraica d'Italia. Questo squilibrio non è sostenibile nel lungo periodo, soprattutto se l'obiettivo è essere protagonisti nella vita comunitaria romana e nazionale.

Per colmare questo divario è necessario un cambiamento radicale e pragmatico. Il primo nodo riguarda la comunicazione: troppo spesso autoreferenziale, poco comprensibile all'esterno e incapace di parlare a chi non è già inserito nei meccanismi interni. Il secondo nodo è ancora più politico: Ha Bait deve uscire dai propri salotti, abbandonare le comfort zone e tornare nei luoghi reali della comunità. Sporcarsi le mani, accettare il conflitto e il dissenso, provando a confrontarsi davvero con essi senza farsi intimorire.

C'è poi un ulteriore dato che merita attenzione. Alle elezioni CER (comunità ebraica di Roma) di giugno ha votato circa il 50% degli aventi diritto, mentre alle elezioni UCEI solo il 25%. Non si tratta di elettori "smarriti" da recuperare con operazioni di marketing, ma di persone che hanno compiuto una scelta consapevole di distacco dalla

vita comunitaria, perché non si sentono rappresentate. Persone che percepiscono una comunità sempre più orientata a imporre un unico modello di appartenenza e che, di fronte a questo, scelgono l'allontanamento.

Qui si apre una responsabilità precisa per Ha Bait. Se vuole avere un futuro politico a Roma, deve saper parlare anche a queste persone. Deve dimostrare che la comunità non è un recinto, ma uno spazio vivo, plurale e attraversabile, e che l'ebraismo romano ha bisogno proprio di loro, non di uniformità, ma di vitalità e di più voci.

MAIA PIPERNO

Poco prima del rinnovo del Consiglio Ucei, anche l'Unione dei giovani ebrei italiani (Ugei) ha rinnovato i suoi organi. Presidente è stata eletta Maia Piperno. Riflessi le ha chiesto che programmi intende realizzare

Maia, da poche settimane sei stata eletta presidente dell'Unione dei giovani ebrei italiani (UGEI), mandato che manterrai nel prossimo biennio. Innanzitutto, per i nostri lettori puoi dirci qualcosa su di te?

Sono nata nel 2004, ho vissuto nelle comunità Di Roma e di Firenze, attualmente vivo e studio a Milano: ingegneria biomedica al Politecnico.

In generale, la società italiana registra una certa disaffezione delle giovani generazioni rispetto alla politica. Fa sempre piacere, dunque, vedere come ci siano giovani pronti ad impegnarsi. Nel tuo caso, cosa ti ha spinto ad accettare questo incarico?

Sono stata mossa dalla volontà di dare un contributo all'interno del mondo giovanile



ebraico, soprattutto in un momento storico così complicato, in cui tutti sentiamo la necessità di rafforzare i nostri legami e far fronte insieme ad una situazione molto delicata. Credo inoltre che sia importante dare voce ai giovani ebrei italiani; infine, vorrei favorire momenti di aggregazione collettiva.

Quali sono i punti principali del tuo mandato da presidente?

Sono molti. Innanzitutto vorrei investire il nostro impegno nell'organizzazione di eventi e occasioni che facilitino la partecipazione dei giovani ebrei italiani. Inoltre, è nostra intenzione preservare e proseguire l'eccellente lavoro svolto da chi ci ha preceduto nei rapporti istituzionali con le diverse

realtà, ebraiche e non (io stessa ho la delega per curare i rapporti con il Cdec e la comunità di Milano, dove vivo). oggi l'Ugei ha un vivo dialogo con altri soggetti: penso ad esempio all'importanza di mantenere e promuovere il dialogo interreligioso, che da sempre facilita una conoscenza reciproca, la quale spesso è in grado di rimuovere i pregiudizi. Fondamentale è inoltre il favorire l'inclusione delle tante realtà ebraiche italiane, penso soprattutto alle piccole comunità, in cui non è sempre facile per un giovane sentirsi parte di una rete. Il mio impegno sarà dunque quello di promuovere attività perché anche i giovani ebrei delle realtà più lontane si sentano vicini all'ebraismo italiano.



Quali sono secondo te le priorità cui occorre che occorre affrontare per i giovani ebrei italiani?

Certamente l'ondata di antisemitismo degli ultimi due anni è la prima urgenza da affrontare. L'Ugei deve aiutare chi oggi si sente minacciato, e promuovere azioni di contrasto dell'antisemitismo. Io mi auguro che l'Ugei possa essere percepita dai giovani ebrei italiani un luogo sicuro, aperto, dove essere ascoltati. Ricordo che da tempo abbiamo aperto una task force contro l'antisemitismo, che ha fatto un lavoro eccellente, e che riceve costantemente richieste di aiuto. C'è inoltre la necessità, che ho evidenziato prima, di favorire l'aggregazione interna al nostro mondo, ossia facilitare la partecipazione a una vita comunitaria attiva. Oggi è urgente che ciascun giovane ebreo si senta parte di una comunità.

E per quanto riguarda l'ebraismo italiano in generale?

L'antisemitismo ovviamente non colpisce soltanto i giovani ebrei italiani, anche se ricordo che le università sono i luoghi in cui esso si è manifestato nel modo più aspro. Tutta la popolazione ebraica italiana percepisce questo sentimento di ostilità. Un altro

tema è l'allontanamento di molti ebrei dalle loro comunità; anche qua credo che occorra un impegno, soprattutto verso le piccole comunità.

Il tema della partecipazione dell'inclusione mi sembra sia una costante delle tue parole. Tuttavia, in passato sono sorte polemiche circa la possibilità che giovani nati da un matrimonio misto, ancora non avendo ancora completato il percorso di conversione, potessero partecipare ad eventi sociali organizzati dall'Ugei. Attualmente la situazione qual è?

Il tema, che in effetti in passato è stato a lungo dibattuto, oggi è risolto in base al nostro statuto: possono iscriversi all'Ugei tutti coloro che sono iscritti o possono iscriversi ad una comunità ebraica italiana. Ciò non preclude, tuttavia, la possibilità di coltivare un dialogo costante e rapporti di collaborazione con altre realtà giovanili ebraiche o associazioni affini.

Vorrei tornare infine ancora sul tema dell'antisemitismo, per affrontarlo su un piano diverso. Oggi nell'ebraismo italiano c'è chi ritiene che, ancor più che nel passato, l'unica soluzione sia trasferirsi in Israele. Tu cosa ne pensi? E hai mai avvertito per te questa necessità?

La mia sensazione è che oggi Israele venga percepito come un posto sicuro per un ebreo, quello dove davvero sentirsi a casa. È una realtà che oggi moltissimi giovani ebrei italiani si trasferiscono ogni anno in Israele per continuare i loro studi universitari, o comunque per vivere un periodo più o meno lungo. Dopo il 7 ottobre, inoltre, ci sono stati anche casi di ebrei italiani che hanno deciso, avendo la doppia cittadinanza, di andare in Israele e servire l'esercito. Dal mio punto di vista, in passato ho accarezzato l'idea di poter trascorrere un periodo di studi in Israele, ma oggi, anche per l'impegno preso come presidente Ugei, è per me necessario restare in Italia. D'altra parte, uno dei motivi per cui credo che vivere in Italia sia altrettanto importante, coincide con il fatto che per me è sempre

stato fondamentale valorizzare le occasioni di incontro e dialogo tra identità diverse: è proprio attraverso la conoscenza reciproca che si riduce quell'ignoranza che spesso alimenta l'odio. Al contrario, nella maggior parte delle occasioni in cui mi sono presentata con la mia identità ebraica, ho quasi sempre riscontrato un interesse genuino ed apertura mentale. Naturalmente, so che questa purtroppo non è la realtà per tutti, anzi, molti giovani ebrei italiani, soprattutto se isolati, soffrono un clima ostile. Per questo credo sia importante far sentire la voce Ugei.



ATTUALITÀ

INCHIESTA SUI FINANZIAMENTI AD HAMAS. INTERVISTA AD ALBERTO PAGANI

Alberto Pagani è stato deputato PD dal 2013 al 2022. Ha fatto parte delle commissioni Difesa ed Esteri, nonché della Delegazione parlamentare presso l'assemblea parlamentare della Nato

L'inchiesta della Procura di Genova in collaborazione con la Procura nazionale antimafia sembra rivelare una rete che dall'Italia alimentava l'organizzazione di Hamas. Cosa sappiamo al momento delle indagini?

Si tratta di una delle iniziative giudiziarie italiane recenti più rilevanti nel contrasto al finanziamento del terrorismo internazionale. I fondi, per un ammontare accertato di oltre sette milioni di euro, venivano raccolti in Italia e in Europa tramite associazioni mascherate dietro finalità umanitarie per la salute e l'istruzione. Hamas dispone di una rete globale di associazioni di beneficenza e organizzazioni di facciata in Europa, Nord America e Medio Oriente per raccogliere fondi, sfruttando il pretesto dell'aiuto umanitario per i civili di Gaza. D'altronde, queste associazioni dichiaravano tranquillamente di raccogliere fondi per Gaza, dove il potere era saldamente nelle mani di Hamas, e non ci vuole un esperto di terrorismo per capire che se raccogli dei soldi per aiutare i palestinesi e poi li consegni ad Hamas, alla fine saranno i terroristi a decidere come spenderli.



In generale, cosa sappiamo delle fonti di finanziamento di Hamas?

I fondi dell'inchiesta di Genova sono come una piccola goccia nel mare. Quello di

Hamas è un impero finanziario globale e diversificato, alimentato principalmente dal sostegno statale. L'Iran è il principale sostenitore di Hamas, perché ha fornito centinaia di milioni di dollari all'anno sotto forma di finanziamenti diretti, armi e formazione. Ma ci sono anche altri Paesi, come il Qatar, la Turchia e, in passato, l'Arabia Saudita, che hanno fornito o ospitato reti di finanziamento. Prima dei recenti conflitti, una parte significativa delle entrate proviene dalla tassazione interna e dalle imposte sulle merci che entravano a Gaza, anche attraverso i tunnel al confine con l'Egitto.

Tra le persone arrestate spicca la figura di Mohamed Hannoun. Che figura ricopre all'interno della comunità palestinese in Italia?

Sì, tra gli arrestati c'è anche la figura nota e controversa di Mohammad Hannoun, presidente dei palestinesi in Italia, che gli Stati Uniti avevano già inserito nella lista nera dei finanziatori del terrorismo, ritenendo che fosse il collettiere di fondi per l'ala militare di Hamas. Hannoun esprimeva posizioni radicali, definendosi apertamente un "simpatizzante di Hamas" e lodando i leader criminale del gruppo, come Yahya Sinwar o Ismail Haniyeh, e legittimando l'uccisione dei "collaborazionisti". La contiguità è tra la sua associazione ed i membri del comparto estero di Hamas, che sono i responsabili di raccogliere e inviare fondi per sostenere i familiari dei terroristi palestinesi coinvolti in attentati sono evidenti, anche se non sarà facile dimostrare dove è finito esattamente ogni singolo euro raccolto ed inviato a Gaza.



Anche l'operazione Flottilla potrebbe essere stata finanziata da soggetti vicini ad Hamas?

La missione della "Global Sumud Flotilla" ha coinvolto moltissimi volontari e attivisti civili, mossi solamente da intenzioni

umanitarie ed in totale buone fede, ma le indagini della Procura di Genova e documenti di intelligence precedenti dimostrano che alcune figure chiave dell'inchiesta ed anche Hamas abbiano avuto un ruolo determinante nel finanziamento e nella gestione strategica dell'iniziativa. La Freedom Flotilla Coalition si dichiara ufficialmente un movimento civile indipendente, ma deve far riflettere il fatto che Hamas ha pubblicamente lodato l'iniziativa, definendola uno strumento di pressione contro Israele, non un'iniziativa umanitaria.

Fin dal cosiddetto "lodo Moro" il terrorismo palestinese ha dimostrato di sapersi muovere e infiltrarsi nel nostro paese. Oggi dobbiamo temere la presenza in Italia di un'organizzazione capillare vicina ad Hamas?

Sulla base delle indagini la risposta delle autorità italiane è di massima allerta, poiché è stata effettivamente accertato che la rete strutturata e capillare dedita al sostegno di Hamas in Italia non era limitata a Genova, ma operava attraverso nodi operativi in numerose province, tra cui Roma, Milano, Torino, Bologna, Firenze, Bergamo e Sassuolo, e quindi l'intelligence italiana e il Ministero dell'Interno mantengono un livello di sorveglianza elevato. Tra l'altro, nella Relazione Annuale 2025 sulla Sicurezza Nazionale, è stato evidenziato il rischio che queste reti possano fungere da vettori non solo finanziari, ma anche di proselitismo e radicalizzazione.

L'inchiesta è appena agli inizi e si annuncia molto complessa, perché non sarà facile dimostrare che i soldi raccolti erano destinati ad alimentare l'attività terrorista di Hamas: quanto è alto il rischio che nel processo le accuse non reggeranno alle contestazioni delle difese degli imputati?

Non lo so, non sono esperto di procedura penale, ma sicuramente gli investigatori devono aver fatto un buon lavoro perché il sistema è molto complesso, ed è difficile ricostruire dove finiscono esattamente i

soldi. Hamas per trasferire i fondi utilizza il sistema fiduciario informale *hawala*, che non è tracciabile, per eludere i controlli e le sanzioni internazionali, oppure altri metodi, più moderni, come gli scambi di criptovalute. Inoltre, gestisce un vasto e segreto portfolio di investimenti internazionali, con attività stimate per centinaia di milioni di dollari in società operanti in Paesi come Turchia, Sudan, Algeria ed Emirati Arabi Uniti. Queste attività operano sotto la facciata di imprese legittime, per cui l'attività degli investigatori è stata certamente molto seria ed approfondita.

IL 7 OTTOBRE SEGNA IL “POST OCCIDENTE”. INTERVISTA A RAFFAELE ROMANELLI

Professor Romanelli, nel suo ultimo libro (“Post-Occidente. Come il 7 ottobre riscrive la nostra storia”, Laterza 2025), lei indica nel 7 ottobre una data spartiacque per Israele. Può spiegarcene le ragioni?

Il pogrom del 7 ottobre ha sancito da parte



di Hamas e della Jihad la chiamata alle armi di tutto il mondo islamico e la determinazione a cancellare lo stato di Israele – dal fiume al mare, come non solo si grida nelle manifestazioni filo-palestinesi, ma si dipinge in tutte le raffigurazioni di quel territorio, e anche sulla porta della Missione dell'OLP accreditata a Roma, vicino alle terme di Caracalla - e da parte delle piazze occidentali la simpatia per gli artefici del pogrom e la drastica condanna della reazione militare israeliana come culmine di violenza colonialista, imputabile di «pulizia etnica» addirittura «genocidaria».

Qual è la fase storica che termina il 7 ottobre e che riguarda anche la storia di noi occidentali?

Mi è sembrato che, ben oltre la congiuntura, tali dinamiche mettano in discussione i paradigmi, i quadri di riferimento, le convenzioni stabiliti con la fine della Seconda Guerra mondiale. Sono quadri di riferimento già andati sgretolandosi da almeno la fine del Novecento, al tempo della caduta del muro di Berlino, ma a mio parere il 7 ottobre ha come rimosso un velo che li nascondeva. Tra questi, il rifiuto della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti. Oggi non solo a Gaza, ma ovunque, da Kiev a Caracas, è entrata nel quadro ogni sorta di guerra, tradizionale o «ibrida» che sia, comprese le azioni terroristiche più efferate, da molti legittimate: un noto accademico ha scritto che «Hamas, che non è uno stato, può solo prendere ostaggi e lanciare razzi. Il terrorismo di Hamas è il risvolto dialettico del terrorismo dello stato israeliano». Ne sono rimaste travolte non solo il concetto stesso di guerra – esemplare che la Russia proibisca di nominare come tale una delle più classiche invasioni militari – ma anche la antica dottrina della «guerra giusta», dottrina ribadita ancora qualche anno fa anche dal cardinale Ratzinger a proposito della lotta antinazista, e affermata ora da Israele, laddove però, accanto alla legittimazione del terrorismo, si ritiene da tutti che l'azione militare di Israele abbia ecceduto la necessaria proporzionalità.

In questi due anni (quattro, se si pensa all'Ucraina) si è molto discusso, in effetti, sulle violazioni del diritto internazionale.

È importante notare che «salvare le future generazioni dal flagello della guerra», principio ispiratore della carta delle Nazioni Unite, si basa sulla subordinazione delle relazioni internazionali al diritto. Da qui è



derivata la giustizia internazionale, con i suoi tribunali e le sue imputazioni. E il 7 ottobre ha anche visto disarticolarsi quell'ordine; sia l'assemblea dell'ONU – a maggioranza extraeuropea - sia i tribunali internazionali, si sono apertamente schierati a favore dei palestinesi e contro Israele, così perdendo ogni «obiettività» e ogni giuridicità. In questo senso si chiude, per così dire ufficialmente, l'ordine postbellico, lasciando il terreno a un disordine globale.

Questa nuova fase cui siamo entrati, cosa ci dice a proposito dello stato di salute delle democrazie?

L'avversione mostrata dall'opinione mondiale verso la guerra condotta nella striscia e l'occupazione dei territori in Cisgiordania, spesso arbitraria, ha portato alcuni a negare il carattere democratico dello stato di Israele, indipendentemente dal fatto che viga un governo parlamentare sostenuto da elezioni libere, dallo stato di diritto, da una stampa libera e ampia libertà di organizzazione politica e di manifestare il dissenso, anche in regime di guerra. D'altra parte c'è chi, nel sostenerne le ragioni, ricorda che vent'anni fa Hamas è salito al potere vincendo le elezioni. Mi pare evidente che chi contesta il carattere democratico di Israele e attribuisce una qualche legittimità democratica a Hamas chiama in causa la natura e le ragioni della democrazia, che oggi alcuni individuano nel carattere elettivo delle magistrature – come è tipico dei moderni populismi, anche nei regimi autoritari – e altri nello stato di diritto, come vuole la democrazia liberale. Il caso israeliano, in questo senso, non è che la cartina tornasole della perdita di riferimenti concettuali in un mondo in cui Putin contesta la legittimità del presidente Zelensky perché il suo mandato è scaduto e Trump grazia i condannati per l'assalto al Congresso.

Lei evidenzia l'esplosione, dopo il 7 ottobre, in Europa e negli Usa, di "energie compresse" con cui sostanzialmente si giustifica l'attacco di Hamas. L'aumento di manifestazioni, dichiarazioni, gesti

ostili a Israele e agli ebrei in quanto tali, cosa ci dice del modo con cui abbiamo riservato la memoria della Shoah?

Se mi si chiede il nesso tra giustificazione del pogrom e memoria della Shoah, credo sia rivelatore l'uso del concetto di «genocidio» per censurare le gravi ferite inferte a Gaza. Quali che siano la gravità di quelle ferite, quali le responsabilità di Israele e la necessità di condannarle, poiché da nessun punto di vista le sue azioni militari possono essere assunte nel concetto di genocidio comunque formulato – non per le finalità, né per gli effetti – quel termine (non è chiaro da chi per primo e quando è stato adottato, ma di uso generale, anche da



parte di organi delle Nazioni Unite) ha evidente il significato di relativizzare la Shoah e di

rovesciare il nesso tra vittime e carnefici, operazione tipica dell'antisemitismo.

Interessante è anche il modo con cui gli intellettuali occidentali hanno letto il conflitto a Gaza e in Medio Oriente. Come spiega questa "introversione" con cui molti oggi leggono la storia dell'Occidente?

Questo è il cuore del mio libro, che prende le mosse dall'entusiasmo che in Occidente molti intellettuali e molte piazze, pur rammaricandosi della sua ferocia, hanno subito espresso per l'attacco del 7 ottobre, inteso come l'esplosione liberatoria di energie a lungo compresse, oltre che in quella piccola striscia di terra, si direbbe lungo tutto il fronte che contrappone l'Occidente non solo all'Islam, ma al Sud del globo, all'universo non bianco. Non tutti hanno notato che fin dalla dichiarazione di Bangkok sui diritti umani del 1993, il sostegno alla lotta palestinese a Israele è stato indicato tra gli elementi qualificanti dei «valori asiatici», ufficialmente condivisi da un arco

di paesi che va dalla Siria al Giappone. In vari modi, coloro che hanno giustificato – se non esaltato – il pogrom del 7 ottobre considerano la causa palestinese come



espressione della lotta dei popoli sottoposti alla sopraffazione colonialista, e identificano

l'Occidente con il colonialismo. A questa visione sono subordinati i valori fondanti della civiltà Occidentale, in primo luogo i diritti umani che vi sono proclamati, in un modo o nell'altro demistificati nella loro essenza. Ho fatto a questo proposito alcuni esempi, a partire dalla repulsa dei principi repubblicani americani perché i padri fondatori erano maschi bianchi proprietari di schiavi, oppure, con maggiore evidenza, l'affermazione dell'eguaglianza di genere, della liberazione delle donne o dell'omosessualità, principi non negati in assoluto, ma comunque subordinati alla logica della dominazione coloniale, occidentale e bianca, e dunque trascurati, o ignorati del tutto nei movimenti di massa, così come vengono ignorate tante battaglie di libertà. Come spiegare questa «introversione»? Non ho una sola, complessiva spiegazione. Mi sono limitato a menzionare alcuni dei disparati elementi, dall'influenza delle ideologie antioccidentali in quanto anticapitalistiche di tradizione marx-leninista all'adesione alle lotte anticoloniali nell'età della decolonizzazione, al fascino esercitato dalla spiritualità collettiva di movimenti islamici.

L'Europa, dal 1945, poggia su un perno: che nessuna guerra avrebbe più dovuto combattersi sul suo terreno. In realtà, la guerra in ex Jugoslavia ha lacerato questo principio, e quella in Ucraina ci coinvolge in una forma di guerra ibrida. Il 7 ottobre ora contribuisce a riconsiderare il nostro rapporto con la guerra: è finito il

periodo di pace che gli europei hanno conosciuto negli ultimi decenni? E che ruolo possiamo svolgere, ora che siamo definitivamente “provincia”, per ripristinare le paci?

Che sia finito il periodo di pace lo mostrano già gli esempi ora fatti, che da tempo premono sui confini orientali e meridionali del continente. Come dicevo, sul rifiuto «salvare le future generazioni dal flagello della guerra» si basa la stessa formazione delle Nazioni Unite, e in varie forme il principio è recepito in Europa, ad esempio in Italia dal noto articolo 11 della Costituzione repubblicana, che afferma il ripudio della guerra «come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Se, contrariamente al suo spirito e alla sua stessa lettera, quell'articolo è oggi invocato per rifiutare di approntare strumenti di difesa e di sostenere militarmente le lotte di libertà di altri popoli, ciò è dovuto a vari fattori. Contribuisce senz'altro il fatto che la difesa europea è stata fino ad oggi sostenuta in sede NATO dagli Stati Uniti, ciò che ha permesso di destinare quote rilevanti della ricchezza nazionale a spese sociali, ma anche sul piano culturale l'influenza di tradizioni culturali «pacifiste» presenti in prospettive diverse in campo comunista da un lato e cattolico dall'altro, nonché i concreti interessi economici di gruppi interessati ai legami con la Russia. Questi temi, ai quali ora appena accenno, sono ben presenti nel dibattito pubblico italiano e rendono a mio parere del tutto illusorio che l'Italia e l'Europa siano in grado di farvi fronte nei tempi brevi che il precipitare delle situazioni richiederebbe.

IL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO COME ESEMPIO DI RESILIENZA DEMOCRATICA? INTERVISTA A DAVIDE CONTI

Davide Conti, storico, ha pubblicato "Fascisti contro la democrazia. Almirante e Rauti alle radici della destra italiana. 1946-1976" (Einaudi, 2023)

Davide, il 26 dicembre il Presidente del Senato, La Russa, ha ricordato e “celebrato” le origini del Movimento sociale italiano, nato appunto il 26 dicembre del 1946, ricordando che le sue radici nel passato sono da leggere come una prova di resilienza, e rivendicando che il MSI fu cofondatore della Repubblica. Innanzitutto, quali sono le origini del MSI?

Sono le origini storiche e politiche degli uomini



che uscirono direttamente dalla Repubblica sociale italiana di Salò, ossia dalla Repubblica filonazista

che, alla fine della Seconda guerra mondiale, affiancò il Terzo Reich che occupava il nostro paese. Questa è la radice diretta da cui nasce il Movimento sociale italiano, il cui gruppo dirigente, nel 1946, è formato per lo più da latitanti, ricercati dalla neonata Repubblica italiana perché collaborazionisti e responsabili in molti casi di crimini di guerra, quelli compiuti dall'ottobre settembre 1943 all'aprile del 1945.

A cosa ti riferisci?

Gli episodi sono tanti e tutti documentati. Mi riferisco, ad esempio, ai crimini compiuti dalla X Mas, o dalla Guardia repubblicana nazionale, che torturavano e fucilavano per rappresaglia i partigiani e la popolazione civile accusata di proteggerli. In quei terribili mesi la Repubblica di Salò ha commesso una serie innumerevoli di crimini contro la popolazione civile: fucilazioni, impiccagioni, punizioni collettive. Non va poi

dimenticata la caccia agli ebrei che portò alla loro deportazione verso i lager.

È corretto dire che per mezzo del Msi fu consentito anche a chi si riconosceva in un movimento legato al passato di collaborare alla costruzione della democrazia e della Repubblica?

No, non è corretto. Il Movimento sociale italiano non solo non ha mai partecipato ai lavori dell'Assemblea costituente, che ha scritto la Costituzione repubblicana, né in generale al processo di costruzione della Repubblica, ma soprattutto ha sempre disconosciuto la Repubblica, in quanto

essa è nata dalla Resistenza contro il nazifascismo. Del resto, occorre ricordare che, durante la campagna elettorale per le prime elezioni libere in Italia dopo la guerra, quelle del 1948, il MSI aveva come slogan una frase oscena, ma che descrive bene quella ostilità: "il 25 Aprile è nata una put...na, l'hanno chiamata repubblica italiana". In questo slogan sta l'identità di quel partito e il suo rapporto con la nostra Repubblica.

A chi parla oggi La Russa?

Non credo affatto che l'intervento di La Russa sia stato casuale. Dobbiamo ricordare che nel 2026 celebreremo e festeggeremo gli ottant'anni della Repubblica italiana. Il movimento sociale italiano è stato sempre ostile, come detto, alla nostra Repubblica e certo non è tra i partiti fondatori. Oggi il partito che ha sempre dichiarato di avere le proprie radici nel movimento sociale italiano, ossia Fratelli d'Italia, ha dunque bisogno di costruirsi una propria legittimazione storica. A differenza di tutti i partiti che dal 1948 in avanti hanno avuto una parte nella costruzione della Repubblica, è che hanno trovato la propria ragion d'essere nella resistenza antifascista, il Movimento sociale italiano ha sempre rifiutato questa



DAVIDE
CONTI
**FASCISTI CONTRO
LA DEMOCRAZIA**
ALMIRANTE E RAUTI ALLE RADICI DELLA DESTRA ITALIANA
1946-1976



Almirante e Rauti furono gli animatori di una comunità furiosamente ostile alla democrazia. E sono il punto d'origine di una certa sinistra contemporanea.

radice, e oggi Fratelli d'Italia si trova nella stessa situazione. Dunque il tentativo di La Russa è quello di inserire nel Pantheon della Repubblica l'estrema destra, che oggi è al governo, e che non si è mai riconosciuta nei valori della Repubblica. La Russa parla all'opinione pubblica italiana, all'elettorato politico che il suo partito cerca di mobilitare con alcune parole d'ordine. In definitiva,



ON. IGNAZIO LA RUSSA
FRATELLI D'ITALIA - ALLEANZA NAZIONALE

tenta un'operazione di ricollocazione dell'estrema destra nell'ambito della legittimità democratica repubblicana.

Tra pochi giorni si commemorerà il Giorno della memoria. Fratelli d'Italia ha più volte condannato decisamente le leggi razziali del fascismo. Che effetto può avere questo oblio sul fascismo che va dal 1922 al 1938 con la conservazione della memoria della Shoà?

Un dato deve essere chiaro: non è possibile separare le leggi razziali dall'intera storia del fascismo. La persecuzione contro gli ebrei è il frutto naturale del regime fascista. La persecuzione antiebraica è il momento culminante, infatti, di un regime che fin dal 1922 ha progressivamente eliminato le libertà fondamentali, ha messo fuorilegge i partiti, ha ridotto i diritti degli italiani ed è infine arrivato alla persecuzione degli italiani ebrei. Successivamente al 1938, la parabola della dittatura arrivò a essere complice della Shoah. Perciò noi non possiamo comprendere la Shoah italiana se non partendo dagli inizi, che non vanno posti nel 1938, ma nel 1922. Dunque non esiste un fascismo prima e dopo il 1938, esiste un unico fascismo, che non può essere diviso in fasi diverse, scegliendo di condannarne alcune, ma tacendo sulle altre o peggio considerando il fascismo prima del 1938 tutto sommato compatibile con un quadro

democratico. Il fascismo è incompatibile con la democrazia.

Nei giorni scorsi alcuni appartenenti a Gioventù Nazionale sono stati aggrediti, probabilmente da elementi della sinistra radicale. Oggi c'è un rischio di tornare agli scontri sociali degli anni '70?

Io credo che l'uso della violenza politica, tragicamente conosciuto dalla storia repubblicana negli anni '70 e '80, ossia l'uso della forza all'interno dello spazio politico, sia un fenomeno destinato a rimanere in quel passato. Oggi cioè non vedo il rischio che ritorni un clima come quello, anche se certo esistono delle frange estreme che tentano di dare una rappresentazione pubblica della forza. L'episodio cui ti riferisci è da considerare una aggressione con cui una frangia radicale di sinistra ha cercato di darsi visibilità e pubblicità sfruttando la ricchezza celebrata da un'altra frangia radicale, quella della destra neofascista, ogni 7 gennaio. In altre parole, ci troviamo di fronte ad una ala radicale di sinistra che, utilizzando l'attenzione mediatica per la celebrazione per l'anniversario dei fatti di Acca Larenzia [il 7 gennaio 1978 due giovani esponenti del MSI furono assassinati davanti la sede del partito, in via Acca Larenzia, da estremisti di sinistra, n.d.r.], ha cercato di farsi a sua volta pubblicità. Questa d'altra parte è un segno dei tempi: anche quei gruppi che rappresentano una minoranza insignificante nell'opinione pubblica italiana tentano un'operazione mediatica per farsi della pubblicità.

SPECIALE GIORNO DELLA MEMORIA: C'È BISOGNO DI UNA LEGGE SULL'ANTISEMITISMO?

GADI LUZZATTO VOGHERA

Gadi Luzzatto Voghera, storico, è direttore del Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec)

Gadi, a che livello è arrivato l'allarme antisemitismo nella nostra società?

I dati elaborati dall'osservatorio sull'antisemitismo costituito presso il Centro di docu-



menta-
zione
ebraica
contem-
poranea
(Cdec),

che

stanno alla base del prossimo rapporto che presenteremo alla fine di questo mese, mostrano ancora una crescita importante del fenomeno. I dati raccolgono le segnalazioni ricevute, che come sappiamo descrivono solo in parte la grandezza dell'antisemitismo; ciò nonostante, la crescita è evidente e visibile, tant'è che probabilmente questa evidenza ha dato vita ai vari disegni di legge oggi in discussione in Parlamento. Segnalo in particolare con preoccupazione la crescita delle aggressioni fisiche, che costituisce un assoluto inedito nel nostro paese. Per fortuna, per quel che riguarda l'Italia, abbiamo ancora violenze contenute, mentre altrove sappiamo che la situazione è molto peggiore; tuttavia i dati vanno letti con preoccupazione. In generale, il rapporto evidenzia anche una forte pressione che si esprime attraverso l'uso di un linguaggio antisemita in molte forme, e che ormai si fa difficoltà a contenere, nonostante da oltre un anno l'Italia si sia dotata di una nuova strategia contro l'antisemitismo. La mia impressione è che oggi si faccia fatica a contrastare il fenomeno perché innanzitutto non si

sa come descrivere l'antisemitismo, una difficoltà che conseguentemente ne produce altre sul piano dell'impegno a lottare contro di esso.

Quali dovrebbero essere a tuo avviso le misure più adeguate da adottare per contrastare questo crescente antisemitismo?

Mi sembra che la strategia per la lotta all'antisemitismo che citavo prima, che ha un suo senso e la sua ragion d'essere, abbia innanzitutto bisogno di tempo per essere attuata, e di risorse per metterla in campo. Al contrario, essa sembra chiusa in un in un casetto in qualche ufficio della Presidenza del consiglio. È stata emanata, ma non ha un proprio budget a disposizione, per cui gli attori istituzionali coinvolti dovranno lavorare presso i vari ministeri coinvolti, per sollecitarli a impegnare spese in tal senso. Ricordo che attualmente la strategia nazionale si compone di oltre 60 azioni di intervento: come si comprende delineano un impegno importante, che non può essere attuato senza adeguate risorse. E poiché le cose procedono a rilento, ecco che il legislatore deve essersi convinto di passare a una soluzione diversa, ossia di approvare una legge che riesca a realizzare quello che al momento la strategia fatica a ottenere.

A tuo avviso quindi una legge sull'antisemitismo oggi è necessaria?

A mio
avviso
no, non
lo è. Poi-
ché però
ho pieno
rispetto
del Par-
la-



La biblioteca del CDEC a Milano

mento,
se questo riterrà che l'antisemitismo sia un tema da affrontare attraverso una legge, allora credo che dovremo prenderne atto e dare il nostro contributo per fare in modo che la legge sia la migliore possibile.

Attualmente ci sono almeno tre disegni di legge a riguardo: a firma Gasparri, Scalfarotto, Del Rio. E un quarto è annunciato in arrivo da parte del partito democratico.

Tutti i disegni di legge depositati citano la strategia per la lotta all'antisemitismo elaborata dal coordinatore nazionale; ma la mia impressione è che nessuno di questi conosca in pieno ciò di cui parla. La strategia esiste, ma come ho detto prima non viene conosciuta e tantomeno studiata. Il risultato è che questi disegni di legge spesso prevedono sanzioni e azioni che si sovrappongono a quelle del coordinatore nazionale per la lotta all'antisemitismo e al suo staff. Ho inoltre un'altra perplessità.

Quale?

Temo che, anche sulla base dell'esperienza



passata, se in Parlamento non si formerà

una volontà trasversale e condivisa, arriveremo al risultato di un'approvazione a maggioranza, ossia che sull'antisemitismo si possa innestare una lotta politica. È un rischio di cui non abbiamo assolutamente bisogno. L'emergenza antisemitismo c'è, l'ebrao come tale, o che è identificato come tale, oggi si sente a ragione minacciato. Non abbiamo quindi bisogno di assistere, su questo tema, a uno scontro verbale politico. Approvare un disegno di legge sull'antisemitismo senza aver raggiunto la condivisione ampia fra tutte le forze politiche può essere controproducente. Certo, non mi nascondo che tale rischio è alimentato anche dal fatto che a sinistra si litighi molto, al proprio interno, sull'opportunità di presentare un testo sull'antisemitismo e sul suo contenuto. **Un altro tema molto discusso e se un disegno di legge sull'antisemitismo debba fare propria la dichiarazione IHRA.**

Anche qui dobbiamo fare chiarezza. La working Definition dell'IHRA, che io considero avere molti pregi e qualche difetto, si autodefinisce come una dichiarazione che non serve per



Graziano Del Rio, senatore PD

essere tradotta in un atto normativo, cioè in una legge. Piuttosto, essa è uno strumento utile a comprendere e combattere il fenomeno dell'antisemitismo, e come tale è stata fatta propria dalla strategia europea contro l'antisemitismo e dalle varie strategie nazionali. Come vedi, la dichiarazione IHRA è sì importante, ma non perché recepita da un testo di legge.

Se alla fine il Parlamento arrivasse a votare una legge sull'antisemitismo, a tuo avviso che caratteristiche dovrebbe avere?

Ti dico innanzitutto cosa non dovrebbe prevedere. Una legge del genere non dovrebbe contenere nessuna sanzione penale. L'antisemitismo infatti va combattuto innanzitutto su altri piani. Inoltre essa dovrebbe prevedere un finanziamento adeguato. Non possiamo più continuare a ragionare sui massimi sistemi affidandoci alla buona volontà dei vari attori coinvolti. Dobbiamo invece investire sull'educazione, la formazione e la prevenzione e la prevenzione. Da questo punto di vista, il disegno di legge presentato dall'onorevole Del Rio, se non altro, individua due elementi interessanti. Il primo è quello che insiste sull'importanza di intervenire sul sistema educativo nazionale, anche a livello universitario. Questo significa, ad esempio, finanziare corsi di laurea e percorsi di conoscenza universitari, rompendo una tendenza che va nel senso della loro diminuzione. Il secondo elemento è lavorare contro la diffusione dei linguaggi di odio, soprattutto attraverso le piattaforme digitali. Anche qui, vorrei però denunciare un problema serio.

Quale?

L'autorità che in Italia è preposta a combattere la diffusione dei linguaggi d'odio nel mondo digitale e l'autorità garante della concorrenza e del mercato (AGCOM). Purtroppo, da oltre un anno la mia esperienza è stata che non solo l'AGCOM è inerte rispetto a tutte le iniziative che dovrebbe prendere al riguardo, ma essa è apertamente ostile a interventi diretti che combattano l'antisemitismo. Il Cdec, per esempio, ha chiesto più volte di essere accreditato come soggetto privilegiato nell'individuazione e nella segnalazione di tutti i linguaggi d'odio che corrono sul web; eppure non abbiamo ottenuto ancora alcun risultato. Non so quali siano le cause di questa avversione, ma registro che essa ha prodotto una immobilità pressoché totale.

In conclusione, da dove dovrebbe cominciare una seria azione di prevenzione e di lotta dei linguaggi d'odio e dell'antisemitismo?

Gli strumenti penali esistono, e sono quelli contenuti nel codice penale, così come modificato negli ultimi anni. Piuttosto ribadisco che l'urgenza è quella di rendere sensibili tutti quei soggetti che poi, nella vita quotidiana, hanno la responsabilità di combattere l'antisemitismo. Penso alle forze dell'ordine, alla magistratura giudicante, a quella requirente. Spesso tali soggetti non sono attrezzati in modo sufficiente per comprendere il fenomeno dell'antisemitismo e per reagire contro di esso. Le risorse di cui c'è bisogno, ad esempio, dovrebbero essere impegnate per corsi obbligatori che aiutino gli operatori della giustizia e della sicurezza pubblica a conoscere il fenomeno, a individuarlo e a combatterlo. Al contrario, oggi succede che spesso un discorso d'odio contro gli ebrei, se denunciato, porti a una sentenza che, nel migliore dei casi, deruba il fatto a un'ipotesi generica di minacce, oppure a una archiviazione perché si ritiene che sia un'espressione della libera manifestazione del pensiero. È grave, in un paese che appena ottant'anni fa fece

dell'antisemitismo una priorità dello Stato. Non dobbiamo dunque abbassare la guardia contro gli allarmi che ci arrivano sempre più numerosi. Un'azione culturale efficace è il primo impegno che dobbiamo prendere nella lotta all'antisemitismo.

MILENA SANTERINI

Milena Santerini è ordinaria di pedagogia alla Cattolica di Milano. Autrice di numerosi volumi, è stata coordinatrice nazionale per la lotta all'antisemitismo dal 2020 al 2022. È vicepresidente del memoriale della Shoah di Milano

Milena, a che livello è arrivato l'allarme antisemitismo nella nostra società?

L'evoluzione del fenomeno mi sembra caratterizzata da due aspetti. Il primo è che



esso procede secondo un andamento costante, ossia per picchi, os-

sia per crescita e successiva diminuzione. A determinare i picchi c'è stata solo la guerra a Gaza, che certamente ha avuto un effetto preponderante, ma ancora prima, negli anni precedenti, la pandemia, e ancora prima le due intifade. D'altra parte, oggi siamo a un livello mai raggiunto prima, molto più esteso, con un senso di ostilità diffuso che in questi due anni si è saldato anche con vecchi stereotipi antisemiti e che ha trovato giustificazione in alcuni casi anche sul piano politico. Da un lato, quindi, l'antisemitismo segue questo andamento oscillante, ma dall'altro i picchi sono molto più elevati: se prima del 2023 avevamo una media di 250 denunce all'anno, oggi esse appaiono triplicate.

Quali dovrebbero essere le misure più adeguate per contrastare l'antisemitismo, oggi?

Sicuramente occorre lavorare sulla formazione e sulla cultura. La priorità non è quindi quella di fissare nuove sanzioni penali, ma modificare la mentalità dei singoli e quella della società. Occorre approntare una reazione collettiva contro tutti gli stereotipi tradizionali contro gli ebrei. E soprattutto corre promuovere un lavoro educativo con i giovani, non soltanto nelle scuole.

C'è anche un allarme islamofobia in Italia?

Sì, certamente. Il fenomeno però è diverso e non coincidente con quello dell'antisemitismo. L'ostilità contro le persone di fede islamica è infatti mascherata, in genere con un sentimento ostile agli immigrati. È evidente che chi esprime pensieri di odio contro chi proviene da un altro paese non ha in mente gli immigrati, ad esempio, dell'est Europa, ma quelli di religione di fede islamica. Si tratta di un risentimento molto profondo, che evoca in alcuni casi anche aspetti psicologici. Tuttavia ha delle specificità proprie, che da un lato lo rendono diverso dall'antisemitismo, e dall'altro mi fanno dire che il termine stesso islamofobia non descrive adeguatamente tale fenomeno, perché rischia di limitarlo a una causa solo di tipo psicologico, che da sola non spiega tanta avversione. Piuttosto, preferirei parlare di ostilità e odio antislamico. Le specificità di tale fenomeno fa sì che esso debba essere combattuto al pari dell'antisemitismo, ma non allo stesso modo. Odio antiislamico e antisemitismo sono oggi due emergenze che devono essere affrontate contestualmente, ma con strumenti diversi.

Una nuova legge contro l'antisemitismo è necessaria?

Non ne sono sicura. Vorrei ricordare che in



Italia è presente una strategia nazionale contro l'antisemitismo, elaborata dal coordinatore nazionale, che descrive in modo capillare tutte le

azioni da intraprendere per contrastare l'odio contro gli ebrei. Rimango convinta che oggi le priorità siano quelle di rafforzare l'ufficio del coordinatore nazionale, innanzitutto dotandolo delle risorse necessarie per attuare la strategia nazionale. Occorre inoltre agire presso l'amministrazione pubblica: i ministeri, le scuole, gli enti locali. E promuovere il dialogo interreligioso. Queste sono le priorità di azione che servono per un efficace contrasto all'antisemitismo.

Se il parlamento decidesse di votare una legge contro l'antisemitismo, che caratteristiche dovrebbe avere?

A mio avviso la legge dovrebbe rafforzare e consentire l'attuazione delle azioni descritte dalla strategia nazionale contro l'antisemitismo. Certamente non serve una legge punitiva, perché l'antisemitismo non si combatte attraverso il diritto penale, ma con una capillare operazione culturale e formativa. Puntare a un inasprimento delle pene, che peraltro già esistono, non sarebbe un modo né efficace né serio di combattere l'antisemitismo.

C'è un problema di risorse economiche per rendere efficace il contrasto ed i discorsi d'odio contro gli ebrei?

Certamente c'è anche questo aspetto. Come ho detto prima è necessario rafforzare innanzitutto l'organigramma del coordinatore nazionale per la lotta contro l'antisemitismo. Ma a me sembra che occorra, ancor primo, affrontare un altro aspetto.

Quale?

A volte è netta la sensazione, che io stessa ho sperimentato esercitando le funzioni di coordinatrice nazionale per la lotta all'antisemitismo, che a parole si dichiari di essere contro ogni forma d'odio, ma poi non si sia coerenti. In parlamento, ad esempio, è stato bocciato un emendamento a un testo



L'ultimo lavoro di Santerini: *Stranieri morali* (Bollati Borligheri, 2025)

volto a regolare l'intelligenza artificiale il quale avrebbe vietato di usarla per scrivere discorsi d'odio. In Europa tempo si possano ammorbidente i limiti alle piattaforme digitali, favorendo così l'ulteriore diffusione dei discorsi d'odio. Infine, per quel che riguarda le vicende italiane, si è mai vista una partita di calcio interrotta per sanzionare striscioni o cori antisemiti?

Tra pochi giorni si commemorerà il Giorno della memoria, che da anni pone una questione di fondo a istituzioni, storici, pedagogisti, educatori: come preservare la memoria dopo l'ultimo testimone: quale soluzione è possibile?

Io credo che occorra evitare sia l'eccesso di memoria che la mancanza di memoria. Mi spiego: innanzitutto va escluso che il commemorare ogni 27 gennaio la Shoah abbia avuto l'effetto di aumentare l'insofferenza verso gli ebrei e dunque l'antisemitismo. Al tempo stesso, se il Giorno della memoria viene vissuto dalle istituzioni e dalle scuole come un momento retorico, come un dovere burocratico, oppure se si continuano a proporre ai giovani narrazioni dal forte impatto emotivo, che puntano tutto sulla sofferenza della vittima, a volte in modo quasi morboso, oppure si fa della memoria della Shoah un terreno di lotta politica, ad esempio affermando che i viaggi della memoria sono organizzati e strumentalizzati dalla sinistra, allora è evidente che non avremmo saputo costruire una cultura della memoria adeguata.

Cosa proponi in alternativa a queste storie?

I giovani vanno stimolati e interessati. Ad esempio, bisognerebbe descrivere loro la macchina della distruzione, innanzitutto quella propagandistica. Come fu possibile, ad esempio, che in Italia di colpo milioni di persone accettarono senza protestare che una parte di loro venisse perseguitata e deportata verso i lager? Quale sistema propagandistico il regime fascista realizzò? Spiegare i meccanismi che hanno prodotto la Shoah è un modo non solo per

comprendere storicamente quello che è accaduto, ma anche per evitare che gli stessi meccanismi possano in futuro ripresentarsi. Evidenziare come si costruisce la figura del nemico e la si disumanizza è un aspetto che ancora oggi ci può aiutare a comprendere come funziona la propaganda antisemita. Non bisogna dimenticare le sofferenze delle vittime, ma affiancare a tale ricordo la comprensione dell'organizzazione che rese quelle violenze possibili.

MELISSA SONNINO

Melissa Sonnino, direttrice della Rete [Facting Facts](#), guida i programmi dell'organizzazione su hate speech e hate crime. Ha inoltre svolto il ruolo di senior researcher per il progetto NOA in Italia

Melissa, da anni lavori in un'organizzazione non governativa internazionale - CEJI – A Jewish Contribution to an Inclusive -, che si occupa di contrastare i crimini e discorsi d'odio, soprattutto a livello europeo. Di che ti occupi in particolare?

CEJI è una ONG Europea, con sede a Bruxelles, nata più di 30 anni fa, il cui obiettivo alle



origini era fare da ponte tra le istituzioni europee e le comunità ebraiche europee per poi divenire rappresentante in Europa dei programmi formativi elaborati dall'ADL (Anti Defamation League). Oggi oltre all'obiettivo di fare training e formazione, c'è anche quello dell'Advocacy, a supporto specifico delle istituzioni europee.

Potremmo definirla una attività di lobbying a favore degli ebrei?

No, o non del tutto. CEJI promuove un'Europa inclusiva in cui ogni tipo di diversità sia rispettata e valorizzata. Oggi siamo partner delle istituzioni tramite un Framework Agreement con il Direttorato Giustizia e

Diritti Fondamentali della Commissione europea. Supportiamo la commissione e altri stakeholder del settore nello sviluppo di politiche europee e nazionali sui crimini e discorsi d'odio, con un ruolo attivo nell'identificazione delle priorità da inserire nelle agende dei tavoli di lavoro europei. Infine ci occupiamo di ricerca qualitativa. Il nostro aspetto particolare è che abbiamo una forte identità ebraica, laica, ma ci occupiamo di ogni altra forma di discriminazione. Facciamo formazione a insegnanti, forze di polizia, in passato anche a organi giurisdizionali. Collaboriamo anche con OSCE, e il suo ufficio per i diritti umani, ODHIR, e con l'agenzia per i Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (FRA). Il nostro target è ampio, possediamo una visione allargata sui temi di nostro interesse.

C'è oggi un allarme antisemitismo nella nostra società?

Sicuramente assistiamo a un acuirsi del fenomeno. Dopo il 7 ottobre gli ebrei vivono sulla loro pelle un cambiamento di clima. Lo vediamo dai dati, dalle statistiche europee. Non so se è un allarme, ma certo c'è un'allerta, che riguarda in realtà tutti i continenti, se vediamo gli ultimi fatti di Sidney. È chiaro che il problema esiste.

L'antisemitismo è scollegato dai discorsi d'odio in generale? Per esempio, oggi c'è anche un allarme islamofobia?

Sono sempre un po' scettica a usare la parola "allarme". I dati che abbiamo sono utili per comprendere però un trend. Quello attuale segnala una crescita di ogni foma di discriminazione. All'indomani di ogni attacco grave contro gli ebrei, nei discorsi online c'è una crescita di ostilità nei confronti di comunità ebraiche e musulmane. Questo è un dato oggettivo. In realtà però ogni forma di discriminazione è in crescita, come segnalano le organizzazioni che con rigore raccolgono dati. Sappiamo anche che non avremo mai una descrizione esatta dei vari fenomeni, perché i sistemi di monitoraggio sono limitati e le denunce relative a singoli fatti è molto parziale: oltre il 90% di

aggressioni motivate da odio antisemita e altre forme d'odio non vengono denunciate. Quello che cerchiamo di fare è connettere le varie strategie anti-odio.

Ce ne sono più d'una?

Certo. L'Europa ha una strategia antirazzismo, e da questa estate anche l'Italia. Da lì derivano le strategie per tutte le altre singole forme di odio e discriminazioni. Non c'è una gerarchia tra di esse, ma dovrebbero specializzarsi perché ogni forma di odio ha le sue caratteristiche. Bisogna dunque considerare l'antisemitismo dentro un contesto di odio razzista. Questa visione globale è importante. Se non si inserisce l'antisemitismo in un contesto più ampio, infatti, si rischiano contrapposizioni dentro la società civile, come quelle di oggi, per cui assistiamo a organizzazioni della società civile che attaccano Israele con espressioni antisemite e fomentano discorsi d'odio. Oggi si sono rotte quelle reti di solidarietà e alleanze che un tempo erano a sostegno anche degli ebrei.

Quali dovrebbero essere le misure più adeguate per contrastare l'antisemitismo?

Oggi avvertiamo una situazione emergenziale, ma sappiamo che numerose sono state le vittime precedenti al 7 ottobre: Tolosa, Parigi, Bruxelles. Ciò è che è cambiato è il clima diffuso di odio, amplificato anche dagli strumenti digitali, che crea un ambiente molto tossico per gli ebrei. Il 7 ottobre, con l'esplodere di sentimenti d'odio, ha accresciuto questo antisemitismo ambientale. Detto questo, il fenomeno è complesso, e non c'è una soluzione unica per affrontarlo. Quel che sappiamo è che dobbiamo preferire un approccio olistico, ossia complesso, con più attori in azione. Solo così è possibile ottenere risultati. Questo richiede che tutti i soggetti coinvolti devono



essere coordinati, per risposte più efficaci. Al centro dobbiamo mettere le persone colpite, le comunità. La strategia europea per il contrasto all'antisemitismo definisce già le varie aree di lavoro e menziona gli attori coinvolti e come dovrebbero agire; la strategia italiana, che riflette quella europea, pure menziona le azioni da svolgere e gli attori. Quello che manca sono i fondi. E poi manca anche comunicazione e coordinamento tra i vari soggetti coinvolti. Naturalmente ci sono buone pratiche, che dobbiamo capire come sostenere.

Una nuova legge sull'antisemitismo è necessaria?

Sicuramente la strategia nazionale è una guida molto importante per cominciare. Bisognerebbe capire cosa impedisce la sua attuazione piena; ripeto, credo ci sia un problema di fondi e di non perfetto coordinamento. Tra le varie proposte di legge, devo dire che quella Del Rio non aggiunge nulla rispetto alla realtà. Delibera aspetti che già ci sono nella strategia nazionale, mentre mancano assolutamente i fondi. Attualmente i vari ddl non aggiungono molto a quel che già esiste.

È una legge "liberticida", come è stata accusata?

No. La limitazione della libertà di espressione di cui è stata accusata in realtà fa riferimento a funzioni già svolte dall'AGCOM, sulla base di norme europee già approvate, sulla regolamentazione delle piattaforme che sappiamo promuovono algoritmi spesso border line e anticamera di situazioni illegali. Piuttosto credo che dovremo vedere quello che accade in altri paesi. Dopo gli attacchi di Manchester e Bondy Beach, ad esempio, si sta riflettendo a un provvedimento per contrastare contenuti on line che siano in grado, oltre una certa soglia, di fomentare violenza nel mondo reale.

Se il parlamento decidesse di approvare una legge, che caratteristiche dovrebbe avere?

Sicuramente c'è la necessità di stanziare fondi adeguati, e poi una importanza fondamentale è la formazione. In questi anni ho visto un percorso di miglioramento, per esempio 15 anni fa sarebbe stato impensabile che le forze di polizia ricevessero corsi di formazione sui crimini d'odio, e oggi è una realtà, grazie allo sforzo congiunto di istituzioni europee e nazionali. Qualcosa è stato fatto anche per la formazione di magistrati; in Italia con un progetto a cui ha partecipato anche il CDEC (progetto *Hideandola*). Renderei perciò la formazione più sistematica e forse obbligatoria. La legge potrebbe intervenire in questo senso. Importante è anche lavorare sulla prevenzione. E identificare bene ruoli e responsabili istituzionali.

DAVID TERRACINA

David Terracina è avvocato penalista, ricercatore di diritto penale, docente di diritto penale dell'informazione presso la facoltà di lettere dell'università di Roma Tor Vergata, docente di diritto penale dell'economia presso la facoltà di giurisprudenza della Pontificia Università Lateranense e presso la Scuola di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza

Sull'(in)opportunità dell'adozione di una normativa *ad hoc* di contrasto all'antisemitismo.

Il tema

Si discute oggi sull'opportunità di adottare una legge contro l'antisemitismo per contrastarne la crescita preoccupante. Il riferimento principale è al disegno di legge n. 1722/2025, la c.d. proposta Del Rio, che prevede *"Disposizioni per la prevenzione e il contrasto dell'antisemitismo e per il rafforzamento della Strategia nazionale per la lotta contro l'antisemitismo nonché delega*



al Governo in materia di contenuti antisemiti diffusi sulle piattaforme on line”, e che tante discussioni ha sollevato sia sul piano politico sia sul piano giuridico.

All’art. 1 si propone di adottare, per le finalità proprie del disegno di legge, la definizione di antisemitismo approvata dall’IHRA. Il successivo art. 2 prevede una delega al Governo “*al fine di rafforzare gli strumenti di contrasto previsti nella “Strategia nazionale per la lotta contro l’antisemitismo” e di garantire la piena ed effettiva applicazione del Regolamento (UE) 2022/2065 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 19 ottobre 2022, relativo a un mercato unico dei servizi digitali (Digital Services Act)*”. Il Governo dovrà disciplinare i diritti degli utenti dei servizi digitali e gli obblighi delle piattaforme, nonché le modalità di intervento dell’AGCOM, “*in materia di prevenzione, segnalazione, rimozione e sanzione dei contenuti antisemiti diffusi sulle piattaforme on line di servizi digitali in lingua italiana*”.

Più in particolare, le piattaforme dovranno impegnarsi a garantire tutta una serie di diritti e vigilare sull’adempimento di una serie di doveri da parte degli utenti, tra i quali: la possibilità di segnalare i contenuti di carattere antisemita; nel caso di rimozione del contenuto, l’invio all’autore della diffusione della comunicazione della rimozione e della relativa motivazione; nel caso di nuova diffusione, la sospensione degli autori della violazione dall’utilizzo della piattaforma per un periodo di sei mesi; la previsione che gli utenti delle piattaforme *on line* possano segnalare direttamente, in forma associata, all’AGCOM casi specifici di diffusione di contenuti antisemiti, in collaborazione con gli organismi rappresentativi delle Comunità ebraiche.

Per comprendere la portata della proposta Del Rio, e ragionare sulla sua opportunità, occorre allora partire dalla definizione di antisemitismo adottata dall’IHRA, secondo la quale per antisemitismo deve intendersi “*una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio per gli ebrei*”.

Manifestazioni di antisemitismo verbali e fisiche sono dirette verso gli ebrei o i non ebrei e/o alle loro proprietà, verso istituzioni comunitarie ebraiche ed edifici utilizzati per il culto”.

Leggendo tale definizione si rimane colpiti dalla sua vaghezza. Che cosa si intende, infatti, per “*una certa percezione degli ebrei*” e per “*odio per gli ebrei?*”. Non a caso, l’IHRA, per chiarire la portata della definizione, fornisce una nutrita e variegata casistica esemplificativa di ciò che deve essere qualificato come antisemitismo, su cui si tornerà a breve.

Ma a prescindere dalla proposta Del Rio, nel nostro ordinamento giuridico esiste già una normativa di contrasto contro gli atti di antisemitismo ed i comportamenti antisemiti, che rientrano nella più ampia categoria dei comportamenti razzisti e/o discriminatori.



A livello penale il riferimento è, *in primis*, alla pre-

visione di cui all’art. 604-bis c.p., che punisce:

- a) *con la reclusione fino ad un anno e sei mesi o con la multa fino a 6.000 euro chi propaganda idee fondate sulla superiorità o sull’odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi;*
- b) *con la reclusione da sei mesi a quattro anni chi, in qualsiasi modo, istiga a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi.*

La norma stabilisce, inoltre, che “*si applica la pena della reclusione da due a sei anni se la propaganda ovvero l’istigazione e l’incitamento, commessi in modo che derivi concreto pericolo di diffusione, si fondano in tutto o in parte sulla negazione, sulla minimizzazione in modo grave o sull’apologia della Shoah o dei crimini di genocidio, dei*

crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale”.

Vi è poi la disposizione di cui all'art. 1 del d.l. 122/1993 (c.d. Decreto Mancino), che punisce:

- a) con la reclusione sino a tre anni chi difonde in qualsiasi modo idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero incita a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi;
- b) con la reclusione da sei mesi a quattro anni chi, in qualsiasi modo, incita a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi”.

Infine, tali fattispecie specifiche va affiancata la disposizione generale di cui all'art. 595 del codice penale, che prevede il reato di diffamazione e con cui si punisce chiunque offenda l'altrui reputazione.

Per quanto riguarda l'ambiente digitale, alle predette fattispecie di reato si accompagnano i poteri riconosciuti alle piattaforme e all'AGCOM dal Digital Services Act (DSA) del 2022.

Bisogna allora chiedersi in che modo la definizione di antisemitismo adottata dall'IHRA e la proposta di legge Del Rio possano migliorare le norme e gli strumenti appena richiamati o potenziare la risposta dell'ordinamento nei confronti dell'antisemitismo, senza che vengano compresse in maniera illegittima alcune libertà fondamentali riconosciute dalla nostra Costituzione, tra tutte la libertà di manifestazione del pensiero di cui all'art. 21 Cost. In alcuni casi, infatti, le disposizioni vigenti sembrerebbero riconoscere una protezione più ampia rispetto a quella prevista dall'IHRA. Così, ad esempio, l'art. 604-bis c.p. sanziona non solamente la propaganda di idee fondate sull'odio, ma anche quelle fondate sulla superiorità e incrimina concreti atti di discriminazione.

La casistica dell'IHRA

Come detto in precedenza, l'IHRA accompagna la definizione di antisemitismo con una casistica di condotte considerate antisemite su cui occorre riflettere e che potrebbero essere utilizzate come strumenti interpretativi anche della portata applicativa della proposta Del Rio.

Prima di fare ciò, è necessario ribadire che il nostro ordinamento giuridico, all'art. 21 della Costituzione, garantisce a tutti la libertà di manifestazione del pensiero. Certo, anche la libertà di espressione, come tutte le libertà e tutti i diritti, ha dei limiti, rappresentati, nel caso specifico, dal rispetto dei diritti inviolabili dell'uomo di cui all'artt. 2 Cost. e dal principio di egualanza sostanziale di cui all'art. 3 della Cost.

In primo luogo, l'IHRA qualifica come antisemitismo l'atto di *“Incitare, sostenere o giustificare l'uccisione di ebrei o danni contro gli ebrei in nome di un'ideologia radicale o di una visione religiosa estremista”*. Tale previsione sembrerebbe essere più angusta rispetto a quella della normativa penale italiana, restringendo la portata del concetto di odio. Così, ad esempio, non sarebbe considerato come atto di antisemitismo l'uccisione di ebrei per semplice antipatia.

Vi sono poi tutta una serie di comportamenti ritenuti dall'IHRA come atti di antisemitismo che presentano degli aspetti problematici in relazione alla loro compatibilità con la libertà garantita dall'art. 21 Cost. Tali comportamenti, infatti, travalicano i limiti della libertà di manifestazione del pensiero solamente laddove rappresentino delle manifestazioni di odio nei confronti degli ebrei e non, invece, l'espressione di critica, seppure aspra, esposta con linguaggio contenente. Così, ad esempio, secondo l'IHRA costituisce atto di antisemitismo il *“fare insinuazioni mendaci, disumanizzanti, demonizzanti o stereotipate degli ebrei come individui o del loro potere come collettività – per esempio, specialmente ma non esclusivamente, il mito del complotto ebraico mondiale o degli ebrei che controllano i mezzi di comunicazione, l'economia, il governo o*

altre istituzioni all'interno di una società". E lo stesso vale anche per le condotte ritenute antisemite di "accusare gli ebrei come popolo responsabile di reali o immaginari crimini commessi da un singolo ebreo o un gruppo di ebrei, o persino da azioni compiute da non ebrei", di "accusare i cittadini ebrei di essere più fedeli a Israele o a presunte priorità degli ebrei nel mondo che agli interessi della loro nazione", di "negare agli ebrei il diritto dell'autodeterminazione, per esempio sostenendo che l'esistenza dello Stato di Israele è una espressione di razzismo", di "applicare due pesi e due misure nei confronti di Israele richiedendo un comportamento non atteso da o non richiesto a nessun altro stato democratico" e di "fare paragoni tra la politica israeliana contemporanea e quella dei Nazisti".

Discorso a parte merita, invece, la condotta consistente nel "*negare il fatto, la portata, i meccanismi (per esempio le camere a gas) o l'intenzione del genocidio del popolo ebraico per mano della Germania Nazionalsocialista e dei suoi seguaci e complici durante la Seconda Guerra Mondiale (l'Olocausto)*". Nel nostro ordinamento, infatti, a differenza di altri ordinamenti, non esiste il reato di negazionismo. Questo è sicuramente dovuto alla forza riconosciuta all'art. 21 Cost. Si è, però, già anticipato come il negazionismo rappresenti un'aggravante delle condotte incriminate dall'art. 604-bis c.p. La negazione dell'olocausto assume rilevanza penale se rappresenta una forma di propaganda di odio religioso, ovvero una forma di istigazione o incitamento. Così, ad esempio, la pubblicazione di un lavoro "scientifico" volto a ridimensionare la Shoah, o anche a negarne l'esistenza, non rientrebbe nella previsione in esame.

Infine, vi è la condotta di "considerare gli ebrei collettivamente responsabili per le azioni dello Stato di Israele". Questa ipotesi va letta assieme a quella che specifica che manifestazioni di antisemitismo possono avere come obiettivo lo Stato di Israele perché concepito come una collettività

ebraica. Si tratta di un tema delicato, perché è necessario valutare nel caso concreto come tale responsabilità venga declinata. D'altra parte, siamo noi ebrei i primi a sostenere che "*kol Israel arevim zeh lazeh...*". [ciascun ebreo è responsabile l'uno per l'altro]. A prescindere dalla riflessione sulla rilevanza penale delle condotte appena esaminate, e dai dubbi circa la compatibilità delle stesse con il dettato dell'art. 21 Cost., il dato preoccupante è rappresentato dal fatto che la proposta di legge Del Rio consentirebbe alle piattaforme e all'AGCOM una compressione della libertà di manifestazione del pensiero che, per le ragioni sopra esposte, va ben oltre i limiti consentiti dalla nostra Carta costituzionale.

Conclusioni

Analizzando la proposta Del Rio si è, dunque, visto come la stessa, per alcune ipotesi non sia in grado di aggiungere nulla in termini di prevenzione e repressione di condotte antisemite alle fattispecie di reato già esistenti, mentre per altre ipotesi risulta incompatibile con l'art. 21 Cost., ponendo anche un problema circa la legittimità dell'intervento delle piattaforme e dell'AGCOM. La libertà di manifestazione del pensiero è, infatti, ritenuta dalla nostra Corte costituzionale come la "pietra angolare" del sistema democratico, seguendo la strada tracciata a suo tempo da Voltaire. È sempre pericoloso vietare per legge di parlare di determinati argomenti o vietare la critica di determinati comportamenti. È solo attraverso il dialogo ed il confronto che si possono sconfiggere i pregiudizi, non certo vietandoli per legge. È evidente allora che la proposta Del Rio assume una valenza fortemente simbolica. In un momento in cui l'antisemitismo è in preoccupante crescita si chiede al legislatore di vietarlo in tutte le sue forme, senza però darne una definizione univoca e svincolando la compressione di libertà fondamentali dalla garanzia giurisdizionale. Ma è davvero la legge lo strumento più adatto per far fronte alla marea antisemita? Davvero vietare per legge qualsiasi forma di

espressione, seppur forte, nei confronti di Israele o degli ebrei è la soluzione che, magicamente, bloccherà l'onda crescente di antisemitismo?

A mio avviso sarebbe un po' come pensare di risolvere con legge il problema del ritardo dei treni, senza intervenire sulle infrastrutture. L'antisemitismo, come il razzismo in generale, è un fenomeno culturale e come tale deve essere trattato. E la cultura non può essere cambiata a colpi di diritto penale o vietando che si parli di determinati argomenti. Basti pensare a quanto accade o accaduto al Fascismo con la legge Scelba. Inoltre, una legge *ad hoc* contro l'antisemitismo rischierebbe l'effetto *boomerang*, i cui segnali si possono già cogliere nel dibattito pubblico, di alimentare ulteriormente un sentimento di insofferenza, se non di vero e proprio odio, nei confronti degli ebrei e di Israele, per il "privilegio" giuridico ad essi riconosciuto o dagli stessi "preteso".

Gli ebrei non sono dei "panda", esseri inermi e indifesi in via di estinzione che necessitano di una legislazione speciale per la loro tutela. Sono cittadini come tutti gli altri e come tutti gli altri devono essere trattati. Sono sufficienti le garanzie previste dalla nostra Costituzione e dalla nostra legge penale. E se tali strumenti non si ritengono sufficienti non è certo un problema di tecnica normativa ma, come detto, è un problema culturale e sulla cultura occorre agire e concentrare le energie. La Legge, quella formale, rappresenta quasi sempre la scoria-toia più breve per la soluzione dei problemi, che ha, però, una finalità squisitamente politica di acquisizione dei consensi, e che spesso si disinteresse dell'effettivo raggiungimento dell'obiettivo. Non è un caso che anche la proposta Del Rio concluda con la clausola di invarianza, senza alcun impatto sulla spesa pubblica. Al contrario, un'efficace strategia di contrasto dell'antisemitismo, così come del razzismo in generale, richiederebbe l'impiego di nuove, ingenti, risorse.

CULTURA

LA PACE "SELVATICA" DI YEHUDÀ AMICHAI. DI SARA FERRARI

Sara Ferrari insegna Lingua e Cultura Ebraica presso l'Università degli Studi di Milano. Autrice di saggi e traduzioni, conduce il podcast *Divre-Shir* su parole ebraiche e poesia

25 dicembre 2025. La famiglia è riunita a tavola. I telefoni vibrano di continuo per gli auguri che arrivano da ogni parte. Tra tutti quei



messaggi, c'è quello di Gianluca, un caro amico. Combiniamo di vederci nel pomeriggio. Poi una postilla inaspettata: «Forse sbaglio, ma credo che

Leone XIV abbia appena citato una poesia di Yehuda Amichai». Gianluca conosce bene la mia "storia" con Yehuda Amichai. Quando lavoravo alla mia tesi di laurea sul rapporto tra l'opera del poeta israeliano e la Bibbia, fu lui a tradurmi dal tedesco — una lingua che non mi è mai riuscito di imparare — un saggio fondamentale per quella ricerca. Una citazione del Papa? Io non ne so nulla. In casa la televisione non era stata accesa se non dai miei figli, e certo non per sintonizzarsi sulla diretta da piazza San Pietro. Nonostante la festa, mi attivo. Nel giro di qualche minuto la risposta arriva. È vero. L'amica che me lo conferma è emozionata quanto me. Forse anche perché, nei mesi precedenti, abbiamo lavorato insieme, con passione e non senza difficoltà, a un evento per celebrare proprio il centenario della nascita di Amichai, tenutosi a Milano appena una settimana prima. E così, anche se il Papa non ha pronunciato esplicitamente il nome del poeta, limitandosi a citare solo un pugno di suoi versi — al resto ha pensato

l'ufficio stampa della Santa Sede —, dopo due anni drammatici, un lieve ma prezioso soffio di speranza.

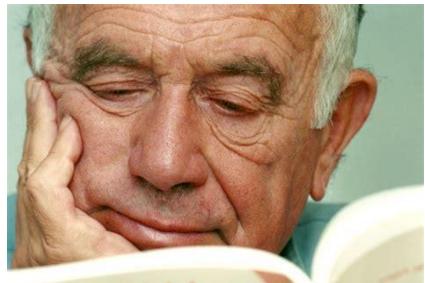
Yehuda Amichai: una delle voci poetiche più amate d'Israele, tradotto in quaranta lingue. Poeta di Gerusalemme, nato a Würzburg, in Germania, salvatosi dalla catastrofe solo per una lungimirante decisione familiare. Poeta cresciuto nell'ortodossia e divenuto laico, per tutta la vita continuò a intrattenere un dialogo intimo e fecondo con le Scritture. Ex soldato, che ha combattuto nelle guerre d'Israele fino al 1973. Poeta della pace, testimone diretto degli eventi storici, presente accanto a Peres, Rabin e Arafat alla cerimonia del Premio Nobel nel 1994.

La poesia citata da Leone XIV non è tra le più note. Si intitola *Shelom bar*, “Una pace selvatica”, è stata pubblicata nel 1971 ed è una sintesi esemplare del suo pensiero.

Non si tratta di un inno ottimistico o di una profezia consolatoria, ma di un'idea radicalmente alternativa, privata di ogni retorica, “selvatica” appunto, perché aspra, spontanea, delicata e profondamente terrestre.

La poesia si apre con un duplice, netto rifiuto: “Non quella di un armistizio, / né quella della visione del lupo con l'agnello”. In due versi, Amichai scarta due modelli fondamentali di convivenza pacifica nella tradizione occidentale e giudaico-cristiana. L'armistizio è la pace politica, temporanea, un mero cessate il fuoco, una pausa strategica che non risana nulla, ma semplicemente congela l'ostilità. È uno stato di mera assenza di guerra, che non implica riconciliazione o guarigione. La “visione del lupo con l'agnello”, invece, è un riferimento esplicito alla profezia escatologica di Isaia (11,6), simbolo di una pace miracolosa e assoluta, un ribaltamento soprannaturale dell'ordine biologico. È un sogno divino che cancella la natura del mondo. Amichai, figlio del Novecento, diffida di entrambi. L'una è troppo poco, l'altra troppo – e falsamente – perfetta. La pace che cerca non è una tregua né un miracolo; è qualcosa di

intimo e umanissimo, paragonabile a “come nel cuore dopo l'emozione: / parlare solo di una grande stanchezza”. È uno stato di esaurimento post-traumatico, il silenzio carico che segue la tempesta dei sentimenti. Non è gioia, non è trionfo, è lo sfinitimento che permette finalmente di vedere le cose con chiarezza, senza più il veleno



dell'adrenalina. Questo stato di quiete è, innanzitutto, un cessare dall'emozione, dal pathos che alimenta l'odio e l'eroismo. Al centro della poesia si staglia una dichiarazione dalla sobrietà agghiacciante: “So di saper uccidere, / perciò sono adulto”. Qui Amichai tocca il vertice della sua riflessione etica. L'adulto, nella sua accezione, non è colui che ha potere, ma colui che ha la consapevolezza tragica del proprio potenziale distruttivo. La maturità nasce da questo riconoscimento, dall'aver guardato in faccia l'ombra dentro di sé. È una condizione di colpa conoscitiva che preclude ogni facile innocenza. Alla consapevolezza adulta di saper uccidere, si accompagna l'innocenza inquietante del bambino che gioca con un fucile giocattolo capace di aprire e chiudere gli occhi e dire “Mamma”. Questo oggetto, replica grottesca della realtà, simboleggia la normalizzazione della violenza: guerra e pace, uccidere ed essere figli si mescolano fin dall'infanzia, mostrando come il conflitto venga trasmesso e interiorizzato sin dalla culla. La condizione descritta da Amichai è senza clamori, “senza il frastuono di spade ridotte a vomeri”, senza parole o trattati solenni. È leggera, breve, come una schiuma pigra, un riposo temporaneo per ferite aperte. Non un'utopia né una guarigione definitiva, ma una tregua umana fragile e precaria, una pausa necessaria nell'incertezza dei tempi. Nel cuore del testo, il grido degli orfani, che si trasmette di

generazione in generazione come un testimone che non cade, ricorda il peso indelebile del passato. Infine, la pace si manifesta come fiori selvatici, che sbocciano improvvisi nell'urgenza del campo, un dono inatteso che interrompe, seppur per poco, il dolore e la fatica dell'umanità. È forse questo messaggio spoglio, antieroico, che il Pontefice ha scelto per sé. Non un inno alla vittoria, ma una preghiera laica per una tregua dell'anima e della storia. Un messaggio sobrio e umano che invita a una riconciliazione autentica, fondata sulla sincerità e la compassione.

RICORDO DI VALERIA FEDELI

UNA DONNA FORTE, LIBERA, APPASSIONATA. DI GIORGIO SECCHI

Valeria Fedeli ci ha lasciato in questi giorni. Il mondo della politica l'ha ricordata con parole non formali, davvero intrise di dolore e tristezza. Valeria si è meritato tutto questo perché nella sua attività di dirigente sindacale, ministra dell'Istruzione, Università e Ricerca, vicepresidente del Senato, esponente del Pd, non ha mai perso il contatto con le persone. Una donna forte, libera, appassionata, che ha dedicato la propria vita alla difesa dei lavoratori, alla tutela dei diritti delle donne – è stata una delle promotrici del movimento “Se non ora quando?” – e della parità di genere, ai temi dell'istruzione pubblica. Nei titoli che la ricordano è stata definita “una combattente riformista”, “una rivoluzionaria riformista”. Valeria questo è stata, nella sua vita. Sempre, fin da giovane.

Ho tanti ricordi: abbiamo fatto politica insieme in Avanguardia Operaia, un gruppo della galassia rivoluzionaria, negli anni



dolore e tristezza.
Valeria si è
meritato
tutto questo
perché nella

sua attività di dirigente sindacale, ministra dell'Istruzione, Università e Ricerca, vicepresidente del Senato, esponente del Pd, non ha mai perso il contatto con le persone. Una donna forte, libera, appassionata, che ha dedicato la propria vita alla difesa dei lavoratori, alla tutela dei diritti delle donne – è stata una delle promotrici del movimento “Se non ora quando?” – e della parità di genere, ai temi dell'istruzione pubblica. Nei titoli che la ricordano è stata definita “una combattente riformista”, “una rivoluzionaria riformista”. Valeria questo è stata, nella sua vita. Sempre, fin da giovane.

Ho tanti ricordi: abbiamo fatto politica insieme in Avanguardia Operaia, un gruppo della galassia rivoluzionaria, negli anni

post '68. Una stagione di militanza, di passione politica, di sere infinite a parlare di futuro. Ci siamo ritrovati, adulti, a Roma, in un'altra epoca, dentro abiti e funzioni diverse. Valeria era entrata da ministra in quelle stanze del potere che da giovani sognavamo di abbattere e la passione che aveva messo nel suo incarico erano rimaste intatte. Così come una sorta di complicità tra di noi, che ogni volta usciva fuori, per quel legame antico, intriso di ricordi. Era una persona affettuosa, capace di ascolto, con una cura speciale per i più giovani, che cercava sempre di sostenere. Lo ha fatto fino alla fine, con un post “Forza, siamo con voi!” scritto cinque giorni prima di morire, per i ragazzi e le ragazze in piazza in Iran.

Anche l'ebraismo italiano ha ricordato in queste ore Valeria per il suo impegno e l'attenzione ai temi della Memoria e dell'antisemitismo. Da ministra era andata in visita ad Auschwitz e parlando agli studenti li aveva esortati a prendere la storia sulle proprie spalle, a farsi testimoni di chi aveva vissuto la tragedia della Shoah. E poi i progetti educativi per l'ottantesimo anniversario delle leggi razziste: “Ricordiamo – ebbe a dire a questo proposito – che il legislatore cominciò proprio dalla scuola a emanare disposizioni che avrebbero segnato per sempre la vita di tante donne e uomini”.

Nei mesi scorsi aveva aderito a Sinistra per Israele. Il 20 settembre aveva ripreso su X il commento di cardinal Pizzaballa: “Israele si percepisce come unica vittima, non ha visione lucida. Bisogna ricostruire a partire dalla società civile”. Fino all'ultimo, senza fare sconti a nessuno, aveva scelto da che parte schierarsi, nella convinzione che fosse necessario arrivare a una pace giusta e sicura in Medio Oriente.